

**PINO PIN opere**  
*La catarsi nell'etica dell'estetica*

*Un risultato superiore  
consiste nel conquistare  
intero e intatto il paese nemico.  
Distruggerlo costituisce un risultato inferiore.*  
SUN TZU, *L'arte della guerra* (VI-V sec. a. C.)

Il nostro orizzonte culturale è caratterizzato da una costante presenza della morte e della distruzione perpetrata su larga scala da guerre innescate e trascinate da grandi paesi civilizzati così come dalle società tribali.

Un rumore di fondo, diffuso soprattutto dai *media*, che ormai ci accompagna in ogni momento della nostra esistenza, intrappolata nelle simulazioni mediatiche, in quel mondo della "iper-realtà" definito da Jean Baudrillard e che oggi testimonia quel rovesciamento in atto, tale da confonderci su ciò che è realtà e ciò che è finzione.

Ed è proprio attraverso l'immagine decantata, il feticcio e gli oggetti della mitizzazione del potere distruttivo che l'artista converte la realtà in qualcosa di concreto.

Egli ci presenta come materia di riflessione un tema che ci angustia profondamente e che incrina la nostra visione progressiva del mondo e compromette la nostra ricerca di felicità: la guerra come violenza e sopraffazione.

La violenza in tutte le sue forme è un'assenza di rispetto della vita e della volontà dell'altro che si traduce in verità in una mancanza prima di tutto proprio verso noi stessi che reifichiamo uno stato di malessere interiore o sociale sprigionando un atto violento che è alla fine sempre autodistruttivo.

Il concetto di *bellum omnium contra omnes* di Hobbes è quello che potremmo definire una sorta di contraddizione, ovvero la dimensione dell'assurdo, nel cammino del progresso della civiltà che dovrebbe sublimare in atti positivi e socialmente accettabili gli istinti più feroci e devastanti, di superare la cieca 'ferinità' per una consapevole 'umanità'.

Siamo pervasi invece da questa logica della distruzione, dell'annientamento di individui e di masse, riverberata poi in ogni manifestazione anche quotidiana, in cui l'umanità sbiadisce, si perde e si dissolve nel suo vuoto simulacro.

L'arte di Pino Pin, nutrita dalle riflessioni su questo tema a partire dagli anni Settanta, toglie il velo a questo spettro onnipresente nella storia dell'uomo per proporci una decostruzione del paradigma della violenza a partire da quella della Ragion di Stato dei giorni nostri per condurci, quasi a ritroso nel tempo, fino a quella primordiale ovvero al concetto di Male.

Con fine e ludica arguzia Pino Pin gioca con le traslitterazioni semantiche e simboliche degli oggetti e delle immagini. La leggerezza del suo sguardo pur appuntandosi su questioni così scottanti e compromettenti del nostro tempo trasporta la crudeltà tragica della realtà in cui viviamo nella dimensione estetica, ma non per 'estetizzare' la guerra e la violenza bensì per trasmettere il suo pensiero in un linguaggio funzionale ed efficace e il valore etico del suo fare artistico. La scelta dell'arte concettuale e dell'installazione ha le proprie radici negli anni Settanta, gli Anni di Piombo, momento di sprofondamento

nella cupa e pesante cappa delle Guerra Fredda e delle stragi civili per rivendicazioni politiche.

Il messaggio più profondo contenuto in questo evento, come sostiene l'artista stesso, è dunque una sorta di ammonimento al cammino della superbia umana che ha identificato il massimo grado del potere con quello proprio solo alle divinità, cioè il potere di vita e di morte sugli esseri. Il 'non uomo' cresce nella sua potenza e grandezza in relazione alla vastità e ampiezza dei territori su cui semina morte. E' il trionfo del Male.

L'artista però si eleva al di sopra di questa visione pessimistica e, infatti, solo se il nostro sguardo si abbassa viviamo in una condizione di subalternità, di sofferenza e di dolore che può portare come reazione alla violenza; alzare lo sguardo, invece, significa superare con ironia una condizione di miseria esistenziale per innalzarsi a cieli più luminosi nei quali ammirare il mondo delle reali possibilità: come sostiene Johan Galtung non è necessario dirimere i conflitti con perdite, siano queste umane o territoriali, ma scoprire una terra di mezzo, un territorio di comune arricchimento per i contendenti, una via d'uscita intelligente per tutti. L'invito di Pino Pin è dunque riflettere sulle prospettive cieche della Guerra, della Violenza e, infine, del Male per scoprirne i meccanismi perversi e liberarcene: l'arte può rendere la rappresentazione di questa realtà un evento estetico che veicola messaggi etici e ci suggerisce così la via per un'esistenza purificata oltre che pacifica.

Marzo 2010

Carla Chiara Frigo

**Oratorio San Rocco a Padova**  
***Pino Pin e la Catarsi nell'etica dell'estetica***  
*Il percorso della mostra*

La prima opera che si incontra è **Corazze**: due icone del mondo contemporaneo che ci ricordano come tutti siamo (prima o poi) nel mirino; Occidente e Oriente divengono entità spaziali e culturali che si identificano sotto il comune denominatore ideologico della guerra; queste figure “bivalve” sono vuote al loro interno e sono tenute insieme da fragili elementi di aggancio: alla precarietà del loro reale equilibrio si contrappone il potere in grado di esercitare sui popoli e sul singolo individuo che feticisticamente segue e imita, seppur in forme diverse, il medesimo modello di distruzione. Si passa poi attraverso **Aliti**, opera in cui lo spettatore è protagonista perché le pallottole, che viaggiano nel calmo e sereno cielo in direzione del suo cammino verso il fondo dell'ambiente, sembrano partite dalla sua pistola; l'allusione è così sia alla personale responsabilità di ognuno nella storia, sia, nella serialità ripetitiva delle pallottole, alla dimensione industriale di questa civiltà della morte. In una delle pareti è poi collocata l'opera **Trittico**, il cui nome richiama le tavole d'altare del Rinascimento e quindi la sacralità dell'evento rappresentato, ancora una volta il sacrificio dell'uomo: tre sagome umane, con tutte le implicazioni simboliche legate al numero tre, sono ritagliate dalla raffica di pallottole partite, molte delle quali non hanno colpito il bersaglio e si sono conficcate nel candido e asettico muro di mattoni dipinti di bianco. Nelle sagome, nella posizione del cuore, ancora delle ogive conficcate: insieme all'assenza del corpo soppresso c'è forse il riferimento alla morte dell'anima.

Segue **Inginocchiatoio**, un'opera composta da uno steccato di legni che, a dispetto della loro dichiarata naturalità e ‘povertà’ del materiale, sono dorati, fermati e sorretti da pilastri costituiti da stratificazioni di giornali compressi e una teoria di specchi che presentano delle nuche su una faccia (uomini anonimi) mentre sull'altra il volto dello spettatore (uomini con una identità, la nostra); a completare il tutto, un vero e proprio inginocchiatoio con manovella per posizionare l'altezza del cuscino e arrivare giusti, *extrema ratio*, a porre la testa su quello che diviene un ceppo per le esecuzioni capitali. Il suo colore rosso lacca, caratteristico nell'arte cinese, allude alla politica della Cina e alle persecuzioni nei confronti del Dalai Lama e quindi ai massacri dei Tibetani. Una targa in ottone contiene la scritta “*space for rent*” per ribadire il fondamento utilitaristico di ogni azione umana nella nostra società contemporanea, il Mercato.

Infine, a coronamento dell'itinerario concettuale, l'opera **Colonna**, la summa che unisce gli estremi temporali del passato e del presente, l'inizio e la fine della civiltà occidentale: l'armoniosa cultura classica, su cui si fonda la cosiddetta civiltà occidentale e che aveva conciliato i termini estremi di uomo e natura, ragione e caos, corpo e anima, viene rappresentata dalla colonna, l'omologo dell'uomo su cui si regge la costruzione architettonica; al posto del capitello (la testa) l'artista colloca un fungo atomico. L'architettura come simbolo della cultura umana, l'edificio del sapere e della conoscenza si poggia in realtà sull'antinomia fra scienza tecnologica fine a se stessa e conoscenza, rivelando il suo fine ultimo, una cultura della più violenta distruzione.

Marzo 2010

Carla Chiara Frigo